

Massimo Scatizzi

SEDUTA NELLE SPINE



Editrice SOLLEONE

Massimo Scatizzi
Seduta nelle spine

Massimo Scatizzi

SEDUTA NELLE SPINE

2

© Editrice SOLLEONE S.r.l. 2010 - Tutti i Diritti Riservati
Vietata la duplicazione del presente e-book in qualsiasi formato
www.editricesolleone.it

Massimo Scatizzi
Seduta nelle spine

Titolo

SEDUTA NELLE SPINE

Autore

Massimo Scatizzi

Editore

Editrice SOLLEONE S. r. l.

Codice ISBN

978-88-97175-07-0

Sito internet

www.editricesolleone.it



AVVISO IMPORTANTE

Il presente e-book è dotato di un sistema che permette il riconoscimento in caso di duplicazione. Tutti i diritti sono riservati a norma di legge: è vietata la riproduzione anche parziale di questo libro senza l'autorizzazione scritta dell'Autore e dell'Editore. **Le normative vigenti vietano la trasmissione ad altri del presente libro**, né in formato cartaceo né elettronico, né dietro compenso né a titolo gratuito: la trasgressione a queste norme è intesa come **azione illegale e può dar luogo a responsabilità in sede civile ed essere perseguita penalmente.**

Nel caso in cui in questo libro vengano riportate delle tecniche, si specifica che queste derivano da esperienze formative e professionali durate anche anni, e rappresentano solamente un sussidio agli specifici iter di formazione professionale: l'Autore e l'Editore non si assumono responsabilità in termini di competenza acquisita derivante dalla semplice lettura di questo testo. Il Lettore si assume completa responsabilità della messa in pratica di quanto descritto nel testo, compresa la forma di esercizio. L'Autore e l'Editore declinano ogni responsabilità da danni a cose o persone che possono derivare dall'applicazione di quanto descritto in questo libro, dei quali il Lettore se ne assume piena responsabilità. Quanto descritto non sostituisce trattamento sanitario, medico o psicologico.

INDICE

L'Indiana nuda	9
Janice	35
Fantasmì	72
Seduta nelle spine	86
Postfazione dell'Autore	101

Massimo Scatizzi
Seduta nelle spine



Quanto sarà toccato in sorte a ognuno di ciò che ognuno avrà desiderato in sorte per sé nei voti più segreti?

Se dovessimo credere a una vecchia leggenda indiana, nei tempi dei tempi un bisonte che veniva dalle praterie del Dakota si stabilì in quella parte montuosa che ora chiamano Wyoming e non si unì mai agli altri suoi simili che già si trovavano là. Era una bestia gigantesca con corna lunghe un metro e un pelo nero foltissimo – gli occhietti rossi e fiammeggianti di uno spirito.

Viveva solo, sprezzante di tutti, facendo lega eccezionalmente coi lupi feroci della foresta in un branco numerosissimo e spaventoso.

Prepotente, esteso il suo dominio per miglia e miglia, uccisi i bisonti che gli volevano competere – i suoi amici lupi che sbranavano le bestie più piccole, dalle lepri alle volpi, pretendevano poi, spalleggiati dal mastodontico bisonte, di attaccare anche i grandi e magnifici alci dei monti fino a divenire i padroni indiscussi.

Un giorno, poi, dalle terre assolate del Texas, giunse un bellissimo mustang bianco dalla lunga coda e dal portamento eretto e altero sulle zampe forti e slanciate. Gli animali superstiti lo guardarono con odio perché

temevano fosse cattivo come l'ultimo straniero giunto là, il bisonte – così, lo scansavano.

Solo una piccola cerbiatta si fidò di lui, e gli raccontò di come suo padre fosse stato ferito mortalmente a tradimento dal bisonte – e gli chiese di vendicarla.

Il mustang accettò l'invito, e una mattina, nella prateria, si scontrò da solo col mostro. Il bisonte lo caricò schiumando, con le corna che stracciavano l'aria. Quasi travolto, il mustang si inalberò e con un colpo di zampa frantumò una delle corna. Il bisonte rinculò sgomento – la sua forza era stata dimezzata.

Il giorno dopo, la bestia tornò coi lupi per assalire in massa il mustang che non si scompose. Preso dall'ira, il bisonte caricò di nuovo sopravanzando i suoi amici e finì per affrontare ancora una volta da solo il nemico che gli ruppe l'altro corno alla stessa maniera.

I lupi, da lontano, visto il risultato si ritirarono terrorizzati – e poi, mentre il mustang si allontanava, assalirono il bisonte inerme, che pure cercò di dissuaderli ma senza riuscire a impietosirli, finché lo dilaniarono.

Il mustang fu ringraziato da tutti gli animali – riprese dunque la sua strada seguito dalla cerbiatta ritornando nelle terre assolate del Texas e nessuno lo rivide più.

Massimo Scatizzi
Seduta nelle spine

L'INDIANA NUDA



Una folla fa un linciaggio
dopo una preghiera.

John Dos Passos

Massimo Scatizzi
Seduta nelle spine



Se un giorno futuro, debuttando monco, fiero del sacrificio feroce quasi avesse perso un corno - e col cuore oscuro pieno d'indignazione (come sempre nelle carogne) per le angherie, il ridanciano pubblico ludibrio, le sue trecce unte tirate a sfregio da ingordi marmocchi puzzolenti - Puma Nero sarà retrocesso quasi subito a clown inzaccherato (dopo le poche entrate solenni da grande sakem sul mustang bianco lunare sotto il grande telone del circo, e fino al numero in cui le scimmie lo prenderanno a calci berciando concetti umanoidi nel boato generale), sghignazzeranno dando il sapone al cappio, quei bianchi dalle cicciute mogli impennacchiate, perché l'agilità fenomenale (che lo rendeva magnifico contro le mille insidie della natura selvaggia disarticolandogli le membra, già più che deformi, in posture grottesche, mentre acquistava la velocità tragica delle piroette con cui guizzava, scansandoli, dentro gli orrori omicidi connaturati ai boschi), qui, invece, fra tappeti e salotti pieni di pulci ma leccati con lo sputo delle magioni pompose dei nuovi borghesi arricchitisi col cattivo gusto, apparirà come la sopravvivenza ignorante di un passato estinto con la frontiera: buffo, troppo lesto, uno sgorbio – ma l'aveva amata: bassa e molto formosa, furibonda in gusti maschili e sempre pronta a deviare il percorso verso i letamai conciata come una scolara bianca

(diffidare senza eccezione di chi parla con Dio o in suo nome perché è sempre convinto che Dio sia d'accordo con lui come pezza d'appoggio: "Dio la pensa come me") per rendere più crudeli i coloni, Seduta nelle Spine si stipava dentro certe stanzette frammista a manelli di sudici pellegrini nudi e impazienti sbrigandosela in vista delle banchine brulicanti con le chiatte fluviali attraccate: e se in quel numero sciagurato si comprende ora anche il segugio Cox che percorsa la gelida tromba delle scale scorge la coppia beata intenta, bisogna sapere che messosi alle lerce calcagna del selvaggio rachitico - giunto col circo a Cucamonga Fall e che vagava tra i vicoli sordidi impennacchiato come un bisunto pagliaccio diarroico per pubblicizzare lo spettacolo in modo che le torme di mocciosi potessero a loro agio ricoprirlo di sputi come un omaggio gratuito anticipato del suo ludibrio sotto il tendone - scorse le natiche nude vigorose levitare luccicanti nel buio della tromba delle scale sul retro di una bicocca equivoca; e gli stivali da squaw alti fino a mezza coscia, di daino e con le frange, tempestare in salita di corsa i gradini sconnessi tallonando quel pellerossa pidocchioso.

Volle seguirli dopo aver strappato, accartocciandolo, il rozzo wanted imbrattato col grugno torvo di Puma Nero, e che schioccava al vento nevoso proprio contro la staccionata di fianco.

Dappertutto gli impiumaggi chiassosi voodoo sforacchiavano gli infissi coi ritagli domestici di vite sconsestate e, mentre imboccava a sua volta l'antro

muffoso di buia cloaca, rivide in un lampo la vasta foresta costellata di paludi in cui un mustang nero come la pece galoppava leggero e instancabile con Seduta nelle Spine aggrappata alla criniera fulva.

Bistrata come una pupazza voodoo, Seduta nelle Spine (avvolta in una giubba sudista stracciata già troppo corta in un tempo lontano) poi stava ferma in mezzo all'ossario circolare dove erano inchiodati ai pali molti trofei cornuti.

Puma Nero, comparso, la indusse a sghignazzare in maniera subitanea – finché non s'alzò il perizoma atrocemente lurido: così, quando Seduta nelle Spine voltava la schiena potente e si allontanava ondeggiando truce sui fianchi (il cui movimento fa danzare i globi delle grandi natiche nude arcuate dall'insellatura profonda capaci di imporre il silenzio come potrebbe fare la preda che possenga un astruso piano di fuga), con la coda dell'occhio, tra due ali di cenciosi Comanches seminudi, ubriachi e enfatici, che fra gli strilli manifestavano un'eccitazione puerile sfrenata strappandosi anche gli striminziti gonnellini (bastonati, poi, fra le risate, dai suoi stessi comancheros incanagliti), notava con quale dignità irragionevole, senza scomporsi, il guerriero ferocemente tatuato, una specie di spaventapasseri grottesco come un tacchino con la rognà (un sakem rinnegato probabilmente pazzo), resisteva intrepido alle batoste sonanti dei randelli toccatigli continuando a fissarle muto il dondolio.

Quell'umiliazione, tollerata dal muso rosso per la bramosia verso l'acqua di fuoco senza il viatico della quale, loro comancheros sparuti, a un suo ordine

sarebbero stati ridotti in pezzi dal numero preponderante dei bruti dipinti, gettava una luce ancora più ributtante sul gozzuto e bisunto ranocchio deforme il cui puzzo sopraffaceva, da solo, quello mischiato del resto della tribù intera – un tanfo dove, da un lato, pareva dominare l'untume atroce di seborrea e, dall'altro, inalatolo ma poi risputato fuori, il gusto, sulla lingua, di un convitto sconosciuto, come se colui che l'aveva assaporato rinvenisse nel contatto una risposta congeniale all'untore - sebbene il raccapriccio per il sozzo bestino restasse certezza.

Quegli occhietti vermigli accaniti da topo o da scimmia, ravvicinati, lacrimosi, eppure disertati dalla preghiera – forse che l'infame Manito concepiva, nelle sue verdi praterie, un moto interiore, simile al sentimento, da accreditare a questi scarabocchi? no di certo - suggerivano il nome di Belva Malvagia, un sakem stregone o uomo della medicina: un pagliaccio insomma se una religione ha provocato anche una sola morte ingiusta significa che è falsa: era lui a pagare l'acqua di fuoco con le pepite, massi interi purissimi.

Le collanine derelitte di frantumi ossei suini e la paccottiglia (rigorosamente avvolte nelle coperte infette), tramite cui Seduta nelle Spine ricambiava i selvaggi, venivano accolte da Puma Nero con pacche poderose sulle proprie cosce, sciancate per i muscoli impietriti attorno alle ossa (gambette scheletriche deformi ma inscalfibili) - poi ululati, danze scriteriate, fino a pisciare

in aria a tutta forza col membro rigido di colpo – e lì, Seduta nelle Spine constatava.

Saltata in arcioni cavalca a pelo – e il cerchio del cannocchiale scorre fino a coincidere col doppio globo lucente delle natiche portentose divaricate proprio mentre l'indiana, in groppa al mustang, sta per scomparire oltre la cresta della collina al di là del canalone.

I fuochi che brillano sinistramente, verdicci, lungo i fianchi delle alture desertiche (come segnali di altrettanti bivacchi di cacciatori di carne umana selvatica), non sembrano impensierirla: visibile in pieno su un territorio scoperto, mantiene la distanza alla maniera di uno spettro.

L'inseguitore Cox, che rincorre l'inganno di credersi, come tale, l'unico, si convince di non commettere gli errori propri degli illusi - e quando la luna rossa con la sua stella traspare da dietro il velo della bruma, il rombo del tam-tam diventa martellante: lo scambio, la cui logica acustica è impenetrabile per lui, e con cui i selvaggi concordano i loro concetti astrusi per mezzo di vibrazioni affidate a pelli unte di bestie spaventose uccise secoli prima, lo spinge a piegarsi nella posa inginocchiata della stessa preda che pretende di mimare (simulandola per attrarla) – poi la cucitura, per la pressione, si è lacerata: e un lampo convesso dondola sulla sabbia sottile come un velo di cipria a disegnare col lubrificante una mappa di tratteggi e croci e deviazioni finché si ferma affondando nel punto dove il terreno cede; il solco incide una pista spettrale il cui fuoco, lungo il cranio nudo e convesso

dell'invasore, sgorga dall'orifizio centrale cavernoso un fiume di lava incandescente.

Il ritaglio cencioso di un finimento, strappato a una delle squaws dopo il massacro, gli serve per stampare dall'argilla intrisa il tragitto appreso per lo sbocco subito riassorbito e preciso anche se, supporrebbe, il percorso fedele andrà seguito invertendolo.

Invece Puma Nero, che non reputa uomini le creature che caccia, pensa che ogni mappa rappresenti piuttosto il marchio speculare del destino: una via da seguire, venuta dall'esterno, rende schiavi – dunque, la morte (per sua mano) di coloro che estendono la loro presenza fino a chi deve essere cosciente che esistano (lui stesso) è l'unica risposta possibile: anzi, l'unica difesa. Se poi, fra questi, si aggira quella squaw che lo rende pensieroso – anzi, sembrando incattivita, lo riconosce e lo sfida in un duello incauto e senza regole mostrandogli proditoriamente sempre le spalle – significherà che sterminare quella razza repulsiva non esclude l'esercizio conquistatore della sua virilità.

Se poi, ancora, conoscesse il nome dell'indiana nuda, potrebbe esercitarsi in malie sugli spiriti protettori che quel nome evocherebbe – ma lo ignora, e dunque rischia un appello solo suo: sarà, la squaw, Seduta nelle Spine (per tutte le stille di sangue che l'attesa gli avrà fatto versare nel folto delle foreste acuminate).

La foresta nella quale, invece, si nasconde ora, è sinistra e immediatamente piena di principi immateriali indefinibili quanto non subito ostili: ingenerando

confusione, lo avvolgono con mezzi sospiri e paroline disonorevoli che spingono al riso – non adatto a un guerriero, però.

Ha dei brividi con cui progetta di resistere, ma le scosse dell'ilarità lo contorcono come una scimmia – finché si rotola, gesticola, emette una bava piena di bolle: poi alte grida, e impropri, e chiamate di testimonianza a Manito: tutto inutile. Un grande potere malvagio proviene dall'immagine della squaw, infine.

L'immagine sono più propriamente alcune scene mobili ripetitive che, nel fondo dei suoi occhi, Puma Nero segue dietro le palpebre serrate: quando quel corpo nudo levigato, stretto negli incavi ammorbiditi solo da collanine di conchiglie e nastri multicolori dove si conficcano penne che spetterebbero in esclusiva a un sakem, si rigira senza ragione, si avvolge attorno ai tronchi flessuosi, oppure, invariabilmente di schiena se è accosciata nelle radure, tende l'orecchio e atteggia l'espressione astuta del volto a un ghigno beffardo tirando la lingua, lo rende pazzo per troppa improntitudine.

Schiaffeggia le ombre astute in cui ravvisa contorni simili, e allorché qualcosa è colto nel segno e, dal vacuo, sembra levarsi un gemito e uno spruzzo di lacrime, è la paura, stavolta, a coglierlo (anzi, il terrore del sacrilegio compiuto), e si amputa qualche falange per punirsi: finché un'intera mano risultò mancante.

Solo allora Puma Nero decise di mostrare quel trofeo alla squaw spietata. Era primavera. Le unghie della mano superstite, cresciute a dismisura per l'assenza dell'altra,

gli sbrindellarono di dosso il costume in pelle di daino rendendolo nudo e unto.

Sgusciato dalla sua tana dove aveva languito tutto l'inverno per sviluppare una prescienza che era sempre costituita dal quadro di una radura dove la ragazza passava e l'aggressione avveniva, dovunque si muovesse non vedeva altro che quello – anche se in realtà agiva in un luogo affatto diverso, magari tra uomini bianchi, magari in corso di delitti e assassinando.

Solo dopo molte mattine tutte uguali durante le quali, invariabilmente, conduceva il suo trionfo sulle carni di Seduta nelle Spine, Puma Nero si accorse che i suoi occhi perdevano angoli su angoli della scena prediletta per fare apparire, al suo posto, un ambiente non troppo sconosciuto ma, di certo, totalmente opposto: sebbene nudo, si trovava blandamente incatenato – anzi, no: avrebbe potuto dire *costretto* in una bardatura spettacolare e propenso a infliggere intorno la sua forza belluina: insomma, qualcosa come il Barnum o altra parata.

Un orrore composito gli conferiva grande dignità, e i suoi compagni (ce n'erano molti, a quanto pareva, e tutti intenti a sfidarsi per primeggiare) tenevano moltissimo a quella condizione o stato d'animo così ricondotta, appunto, all'orrore: la *fonte stessa del lavoro*, concludevano con quasi un sospiro di sollievo. Così come lui scoprì d'essere l'anomalia, un irredento, un eversivo. L'immagine non sfumava né, tanto meno, svaniva: sussistendo come dettaglio fra i dettagli, a volte risucchiava tutto. Puma Nero era a quei tempi un Grande

Capo dotato anche di poteri medicinali inusitati: non malvagio, ma certo violentissimo, sembrava nutrire, più di qualunque altro membro della tribù, un odio assoluto verso i vicini considerati una razza di sotto-uomini calamitosi.

Sterminarli era facile, poiché il tempo e la pazienza non difettavano. Uno a uno, se possibile, e tra pause durante le quali impadronirsi del loro esclusivo e deleterio *demone tutelare* evidentemente femmina: vagante ai piedi delle colline su un cavallo che sputava scintille, lui in persona l'aveva colto più e più volte in piena attività malefica nei confronti della tribù: sotto forma di un corpo nudo potente, capace di generare desideri impetuosi in ogni maschio fiero, lo spirito malvagio non smetteva di crogiolarsi al sole o alla luna mugolando un canto di malia non comprensibile ma pervasivo, un ringhio incallito, poi, nel ricordo – segno della matrice stregata.

Come *uomo della medicina*, dunque, Puma Nero chiamò a raccolta gli spiriti delle visioni, coloro che possono allestire lo spettacolo dei ricordi non ancora concepiti – e chiese di attirare quella *strega spudorata* in una radura bellissima dove trastullare il suo amor proprio indubitabilmente corrotto.

Tanto che lei stessa pareva incoraggiare la trappola, brancolando spesso da sé sola sul baratro della sua disfatta: come?: degradandosi spontaneamente a donna mortale, mescolandosi alle vicissitudini dei pezzenti, impietosendosi quasi sui loro sbaragli – se veniva addirittura a trovare lui nel suo cuccio pidocchioso,

consolandolo, grattandogli la rogna, disinfettando le piaghe marce con lo sputo, raccontandogli di essere stato un tempo (sempre lui) un grande sakem, un guerriero potentissimo, il terrore dei non-uomini come delle bestie della foresta. In quei momenti, Puma Nero s'accorgeva di puzzare particolarmente di urina d'orso – un tanfo superlativo che gli faceva strabuzzare i globi degli occhi. Eppure lì intorno di orsi non ne vedeva. Il grizzly in effetti grugniva un verso infernale dietro il tendone, ma lui non sentiva niente – come un grosso imbecille.

La visitatrice gli sembrava uno spaventapasseri indecoroso, tutta piume e brillantini e reticelle e pezzi nudi di carne che, presentata così, lo faceva arrossire fino alle lacrime. Vero è che, a volte, il soggiorno della buffona finiva a ceffoni – ma era lui che li buscava, interdetto: qualcosa sembrava averla incattivita fuori di maniera. Lo piantava lì, bestemmiano. E un'altra volta si trattò d'un calcio nel sedere sferrato con la punta di uno scarpino lezioso di vernice ma acuminato.

Quello sconquasso lo piombò nel gorgo d'un dormiveglia parossistico dove poi l'agitazione e la stolidità guerreggiavano. Puma Nero, quando riteneva che il sonno stesse prevalendo, era solito sferrare una testata a casaccio – rotolava dunque allo scoperto nella radura, ferito gravemente dallo scornarsi contro il bernoccolo di un alce quasi moribondo che lì accanto stazionava malfermo sulle zampe storte, e mentre, impietosa, Seduta nelle Spine faceva trotterellare il suo mustang schioccante in pieno sole proprio davanti a lui riverso.